Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)

Herausgegeben von / *Edité par* / Edited by
Günter Holtus · Michael Metzeltin · Christian Schmitt

UNIVERSITA' DI NAPOLI
Biblioteca Facoltà di
Lettere e Filosofia
INV. N. 23947

Band/Volume IV

Italienisch, Korsisch, Sardisch
Italiano, Corso, Sardo

Max Niemeyer Verlag
Tübingen 1988

245. Italienisch: Stilistik
Stilistica

1. Definizione del settore disciplinare
2. Stilistica sincronica. Fenomeni stilistici all'interno della grammatica
3. Stilistica diacronica
4. Bibliografia

1. Definizione del settore disciplinare

Il panorama degli studi di stilistica italiana si presenta piuttosto frammentato e disomogeneo, al punto che è lecito chiedersi se a questa designazione corrisponda un vero e proprio settore disciplinare. L'esame della bibliografia in chiave storica, come pure il vaglio degli studi più recenti, fanno pensare che questa situazione sia dovuta a motivi diversi, riassumibili sostanzialmente in due ordini di fatti. Il primo riguarda le più generali difficoltà teoriche di definizione della stilistica, che hanno travagliato il dibattito internazionale al riguardo; in un certo senso si può dire che gli studi di stilistica italiana di questo dibattito riflettono tutte le contraddizioni. Il secondo concerne invece condizioni più specificamente legate all'humus culturale in cui si sono venute formando le posizioni di alcuni dei principali studiosi di questo settore. Mi riferisco alle matrici di pensiero idealistiche e storicistiche, da un lato, e al forte sbilanciamento sul versante filologico-letterario degli stessi studi linguistici, che tanto hanno caratterizzato la cultura italiana della prima parte di questo secolo, non senza echi fino ad oggi. Su questo terreno si sono innestate impostazioni strutturalistiche, mentre gli studi propriamente linguistici, condotti con metodologie moderne, di rado mostrano la consapevolezza che i fenomeni in osservazione potrebbero rientrare nel dominio di una stilistica. Poichè il quadro, in definitiva, offre piuttosto problemi che non risultati definitivamente acclarati, piuttosto una congerie di metodi distanti tra loro che non un sistema di procedure di ricerca interrelate, se non proprio coerenti, converrà discutere preliminarmente questi problemi e questi metodi, attraverso i quali si sono tentate definizioni della stilistica.

1.1. Linguistica e stilistica

Una prima questione cruciale e tuttora irrisolta riguarda il rapporto esistente tra linguistica e stilistica. La stilistica è una branca della linguistica, oppure si pone come un'area esterna ad essa, sebbene contigua (una sorta di «esolinguistica»), e piuttosto gravitante sul polo della letteratura? I fautori di una stilistica gravitante sulla letteratura non rappresentano un gruppo unitario. L'opposizione tra una stilistica alla Bally e una stilistica alla Croce o Vossler, tra una stilistica della lingua e una stilistica dell'opera letteraria, che aveva segnato i primi decenni del secolo, in effetti permane in ambito italiano e fa sentire la sua influenza non solo nella divaricazione piuttosto netta tra le opinioni dei linguisti e quelle dei letterati, ma nelle stesse ulteriori articolazioni sviluppatesi all'interno di ognuno dei due gruppi. Così troviamo la posizione di un linguista come Devoto (1958, 8), che, nonostante si rifaccia programmaticamente all'impostazione di Bally, afferma: «tra le due aree opposte della ‹critica› e della ‹grammatica›, si può immaginare un'area di nessuno oppure un'area comune ai contendenti, a cui si può, sperimentalmente, dare il nome di ‹stilistica›. Secondo prevarrà l'immagine di una ‹terra di nessuno› o di una ‹terra comune›, questo nome, per il momento vuoto, di stilistica, riceverà una realtà ben diversa». Della situazione culturale italiana è un tipico prodotto anche la posizione di Terracini (1963, 1966), che, pur inserendo pienamente la stilistica nell'ambito della linguistica, utilizza poi per le sue analisi principalmente materiale letterario. Tutta italiana è anche la cosiddetta «critica delle varianti», cioè «una comparazione estetica di varianti, di prime prove, una critica della genesi lenta e tortuosa dell'opera d'arte» (Hatzfeld 1967, 39; di questo approccio sono emblematici i lavori di Contini 1943 e 1947; Fubini 1947, 1–12 e 138–207; Peruzzi 1956; Devoto 1957). Malgrado le differenze di formazione e di interessi, posizioni come quelle di un linguista e filologo come Pagliaro o di un critico letterario come Fubini hanno in comune la caratteristica di considerare la ricerca stilistica qualcosa di puramente tecnico e strumentale nello studio dell'opera letteraria (cf. Pagliaro 1956, 403–404; Fubini 1958, 23–26 passim, che nel tentativo di «saggiare la validità della stilistica all'interno della cultura italiana», ne fa risalire le origini a De Sanctis, Carducci e Croce). Questa impostazione si dichiara nettamente scettica, quando proprio non sfavorevole, alla possibilità di stabilire una correlazione diretta tra fatti di stile e contenuti psicologici o ideologici dell'opera letteraria, secondo il metodo spitzeriano del «Zirkel im Verstehen». In effetti, benchè tentativi di applicazione di tale metodo nello studio di opere letterarie italiane non siano mancati, si deve riconoscere che la vitalità di questo procedimento era soprattutto legato all'ingegno originale di Spitzer; quando si è cercato di standardizzarlo, però, esso ha perduto molto della sua forza e ha condotto a risultati banali, anche perchè spesso si è caduti nell'errore ingenuo di fissare una volta per tutte il valore di un singolo fenomeno stilistico, errore da cui aveva già ben messo in guardia Spitzer (1966, 35; cf. al riguardo la critica di Segre 1981, 563, e la sua proposta di sostituire il concetto trascendente di «etimo spirituale» con quello immanente di leggi di strutturazione del testo letterario).

Che la stilistica della lingua (*Sprachstil*) presenti un salto netto rispetto alla stilistica dell'opera d'arte (*Stilsprache*: la terminologia è stata prima di Vossler e poi di Spitzer che parlava della prima come di una «idiomatologia») è oggi, peraltro, ampiamente accettato. Segre (1969, 29–35) ricostituisce due stilistiche come fasi diverse di un'operazione unitaria che può essere delineata nella successione $\text{analisi}_1 - \text{sintesi}_1 - \text{analisi}_2 - \text{sintesi}_2$. Segre (1981, 563) convincentemente osserva che «la stilistica dell'opera d'arte non può dunque identificarsi con la stilistica della lingua, dato che questa ha per oggetto elementi dell'analisi_1, quella elementi dell'analisi_2, ma non può nemmeno identificarsi con la critica, perchè la stilistica ha ad oggetto, per definizione, elementi o sistemi di elementi del discorso, mentre la critica cerca già di cogliere la rete di connessioni che collega questi elementi. Di qui l'impossibilità di attribuire uno statuto preciso alla stilistica dell'opera d'arte, a metà fra linguistica e critica ... meglio perciò accentuarne gli aspetti linguistici e demandare alla critica l'interpretazione funzionale degli aspetti stessi». La bibliografia italiana, peraltro, ha mostrato sin dall'inizio un orientamento prevalente sulla stilistica della lingua di singoli autori: cf. Schiaffini 1934; Bertoni 1937, 27–50; Fubini 1946 e 1947, 41–61; Ghinassi 1957, 83–146; Isella 1958; Devoto 1950 e 1961; Poggi Salani 1969; Scotti Morgana 1974. Alcuni di questi lavori, come pure Chiappelli 1957 e 1969, hanno un taglio decisamente linguistico, piuttosto sul versante di quella che Segre chiama analisi_1 che non della sintesi_1. Ancora più deciso è l'interesse linguistico negli studi di Ageno 1959 e 1964; Dardano 1963; Schwarze 1970; Herczeg 1972, dove la dimensione stilistica è da vedere nell'esame di determinati fenomeni linguistici in quanto legati a un particolare testo o a un particolare autore. E' interessante che, a parte casi come Fubini 1946, che programmaticamente si rifà ai metodi di Marouzeau e di Spitzer, siano pochi gli studi italiani propriamente volti ad un'analisi stilistica rigorosa dell'opera letteraria. Anche il metodo francese della *explication de textes* ha avuto in Italia scarsa fortuna (si può considerare un'eccezione il commento ai canti della Divina Commedia di Momigliano 1945–1947). Sul versante della stilistica della lingua, gli studi italiani mostrano un certo distacco rispetto ad interessi perseguiti altrove in Europa, come l'idiomatologia, ovvero la ricerca delle caratteristiche di una lingua in quanto espressione di una cultura nazionale, invece che come sistema grammaticale astratto. Osservazioni idiomatologiche volte a ricollegare le peculiarità dell'italiano a specifiche condizioni storiche si trovano in Terracini 1957a e 1957b; Segre 1963b; tra i lavori di studiosi stranieri Spitzer 1922; Wartburg 1940; Lausberg 1947, non sempre convincenti in sede teorica. Sul piano strettamente linguistico rimarrebbe da stabilire che branca delle scienze del linguaggio sia la stilistica, ovvero se si tratti di un «livello di analisi» al pari di fonologia, morfologia, sintassi e semantica, e se sia aggiuntivo rispetto a questi, o se non si debba parlare di un livello distinto, in quanto esso si proietta su tutti i precedenti. Ognuno di questi, infatti, presenta fenomeni che potrebbero essere oggetto d'esame stilistico, per quanto ambiti di indagine quali la fonostilistica (che Trubeckoj 1958, 21–34, definisce come lo studio dei risvolti fonetici e fonologici delle funzioni espressiva e di appello) e la morfostilistica (per la cui definizione cf. Dressler/Merlini Barbaresi in corso di stampa) non si siano mai pienamente sviluppati. Ora, riformulando in termini più moderni ciò che aveva già ben visto Devoto (1948, 136), si può dire che la stilistica non è un «livello di analisi», ma un'ottica complessiva con cui guardare a tutti i fenomeni linguistici. Sintetizzando al massimo possiamo dire che quest'ottica riguarda lo studio di tali fenomeni secondo il *contesto* e secondo la *variazione*.

1.2. La stilistica in ambito italiano e le dicotomie saussuriane

1.2.1. Stile come linguaggio in atto

E' un fatto interessante che gli studiosi di stilistica italiana, presentino una notevole convergenza nella caratterizzazione dello «stile», da una parte come «linguaggio in atto», dall'altra come linguaggio individuale (ciò che nella terminologia statunitense si chiamerebbe «idioletto»), due caratteristiche che sono strettamente interrelate e che evidentemente rimandano alla nozione saussuriana di *parole*. Il forte accento sul momento della *parole* contraddistingue dunque un generale orientamento delle scuole italiane di stilistica, senza che peraltro vi sia adesione teorica completa alla dicotomia saussuriana *langue–parole* (tranne nel caso di Devoto che però, per il modo in cui affronta la questione del rapporto lingua come «istituto» vs. lingua come realizzazione individuale ha una posizione piuttosto autonoma), probabilmente sentita come troppo «astratta». Se sulla più o meno latente diffidenza verso il modello saussuriano ha sicuramente agito da fattore ritardante rispetto al resto della riflessione linguistica europea ed americana la tradizione crociana, che considerava il momento normativo della grammatica come appartenente

alla sfera del pensiero pratico, bisogna peraltro riconoscere che, saltando la fase dello strutturalismo classico, il pensiero linguistico italiano ha in qualche modo anticipato sviluppi successivi, da una parte la pragmalinguistica e la linguistica del testo, dall'altra la sociolinguistica.

Il ricorso all'atto linguistico come ultimo nocciolo di realtà da indagare e l'interesse per colui che parla, alla radice dell'atto linguistico, sono presenti in Pagliaro, Terracini e Devoto, ma trovano una matura consapevolezza nelle più recenti formulazioni di Segre, che ricollegandosi alla ricerca linguistica contemporanea giustamente sostiene che il comportamento stilistico è determinato in modo cospicuo dalla pragmatica, intesa come insieme di condizioni extralinguistiche che agiscono sul discorso (Segre 1981, 557). Della moderna pragmatica, comunque, la stilistica condivide anche un altro aspetto fondamentale, ovvero la «messa in opera» degli elementi forniti dalla lingua. Se questa concezione può far pensare ad un rapporto unidirezionale che dalla lingua conduce allo stile, bisogna tuttavia tener ben presente la circolarità dialettica che non solo lega la prima al secondo ma entrambi alla testualità. Il famoso aforisma di Spitzer (1966, 37) «nihil est in syntaxi quod non fuerit in stylo» (aforisma presente anche altrove nella cultura europea di quegli anni: cf. Richter 1927) fu integrato da Devoto con una triplicità di affermazioni «nihil est in grammatica quod prius non fuerit in stilo», «nihil est in oratione quod prius non fuerit in grammatica», «nihil est in stilo quod prius non fuerit in oratione» (Devoto 1961, 52). In Devoto l'attenzione agli aspetti specificamente testuali dello stile è, del resto, ben visibile specie in alcuni lavori che sembrano anticipare impostazioni più moderne di linguistica testuale (cf. Devoto 1950, particolarmente 59–66).

1.2.2. *La stilistica come studio della variazione linguistica*

Questa prima caratterizzazione della stilistica come linguaggio in atto, che contrassegna fortemente le scuole italiane, è venuta a commisurarsi con una serie di difficoltà in buona parte dovute al rigido quadro teorico dominante nei primi decenni del secolo. Va detto, peraltro, che tali difficoltà permangono sostanzialmente a tutt'oggi come questioni irrisolte.

Un primo problema riguarda la collocazione dello stile sul versante del linguaggio individuale, inteso però non come momento della *parole*, ma come qualcosa di già sistematico. Per la linguistica italiana, così come è espressa dalle posizioni di Devoto, Terracini, Nencioni, la realtà più vera è sempre il sistema linguistico individuale (Devoto parla al riguardo di «sistema latente», Nencioni di «realtà potenziale»). E' appunto su questo concetto teorico che la linguistica italiana ha posto le fondamenta di una stilistica, e si capisce quindi come il settore disciplinare così definito abbia avuto una grande rilevanza negli studi italiani. E' da notare, peraltro, che questa impostazione è stata tutt'altro che esente da critiche: cf. ad es. Uitti 1968; Coseriu 1952; e in ambito italiano difformità di posizioni emergono in Bolelli 1958, che richiamandosi a Bally distingue tra una stilistica della *langue* e una stilistica della *parole* e ritiene che solo la prima sia di effettiva competenza del linguista.

Un secondo problema riguarda la considerazione della stilistica come dominio di studio del linguaggio affettivo, secondo la falsariga che opporrebbe questo al linguaggio intellettuale, sulla scia delle idee di Bally, e ancor più indietro di Gröber (1888, 212–224), che secondo la retorica tradizionale distingue una *syntaxis regularis*, in rapporto ad una attitudine logica, da una *syntaxis figurata*, in rapporto ad una attitudine affettiva. In realtà, questa separazione più o meno netta tra dominio intellettuale e dominio affettivo, in quanto riflessi nei fenomeni linguistici, è fuorviante. In tale concezione è da ravvisare in varia misura l'influenza di filosofie idealistiche e neoidealistiche: si pensi alla distinzione di spirito oggettivo e di spirito soggettivo, ovvero di pensiero scientifico e di espressività così come compaiono in Terracini (1966, 26). Lo stesso pensiero positivistico, d'altra parte, e il sorgere di una psicologia scientifica, possono aver contribuito a rafforzare una simile dicotomia. L'idea di fondo che si può ravvisare nelle pur varie formulazioni è che esista un nucleo compatto e ben individuabile di linguaggio organizzato, rispetto a cui i fenomeni linguistici dell'affettività costituirebbero delle varianti. Il procedimento che consente di accedere alle varianti così intese è un'analisi degli scarti. Tale procedimento ha informato per molto tempo l'approccio alla stilistica e la sua stessa possibilità di esistenza. Lo ritroviamo non solo in impostazioni volte a sottolineare il ruolo dell'espressività e dell'affettività rispetto ad una funzione intellettuale astratta, ma anche in una concezione della stilistica come studio delle varietà funzionali e sociali rispetto ad una ipotetica lingua comune e, sul versante di confine tra stilistica e retorica, nell'idea che le figure retoriche costituiscano degli scarti rispetto ad una ipotetica forma neutra (teoria dell'*ornatus* nell'*elocutio*). La difficoltà che la stilistica non ha risolto è proprio quella di definire il sistema entro cui avviene la scelta e rispetto al quale si determina la deviazione o scarto (cf. Di Girolamo 1978, cap. I; Segre 1981 e bibliografia). Ancora una volta tuttavia, paradossalmente, i problemi che la stilistica lascia aperti sembrano derivare dall'articolazione di questo dominio rispetto a un quadro teorico rigido e riduzionistico, in cui tutte le dicotomie sono assolutizzate e la lingua viene fatta coincidere con un concetto di «lingua comune», impoverito alla stregua di minimo comun denominatore delle differenze. Tutto ciò che è fuori da un siffatto schematismo è stato delegato alla stilistica, che è quindi venuta ad essere una sorta di sottoprodotto teorico, in realtà scontando della teoria tutte le contraddizioni. Possiamo dire a questo punto che il problema della stilistica si risolve nel più generale problema del trattamento della variazione linguistica, che solo negli ultimi decenni si è incominciato ad affrontare in maniera scientifica. Da questo punto di vista, stilistica e sociolinguistica mostrano oggettive convergenze e, ancor più in generale, la prima sembra porsi sempre più come studio della variazione non solo individuale ma anche sociale e funzionale. Possiamo allora pensare che la stilistica si risolva in una sorta di tipologia testuale. In effetti, la consapevolezza che tra sistema collettivo ed astratto e sue realizzazioni individuali possano esistere molteplici norme diatopiche, diastratiche e diafunzionali (linguaggio giornalistico, pubblicitario, burocratico, etc.) rende possibile considerare più complessivamente la stilistica come il campo di indagine di tutta la gamma di articolazioni intermedie tra gli schemi semplificati del sistema e i veri e propri fenomeni di *parole* come i lapsus, le false partenze e così via. Ma in questo senso la stilistica finisce col convergere anche nella problematica moderna dello studio delle lingue in contesto. La questione dell'analisi degli scarti mostra allora tutta la sua natura fittizia. Essa può sussistere solo assumendo come polo di contrasto convenzionale un sistema fortemente idealizzato. In realtà c'è largo consenso nella bibliografia più recente sull'opportunità di un metodo dell'indagine stilistica che sia un'analisi delle differenze (cf. Segre 1981, 560). Questo metodo permette di confrontare una determinata unità non con la totalità delle scelte disponibili, di per sè inaccessibile o accessibile solo con procedimenti di idealizzazione, ma con le unità che *potrebbero* occorrere in un certo intorno. «Scelta» e «scarto» rimandano ad una concezione fortemente sistemica, laddove l'analisi delle differenze si situa in una dimensione empirica di aggiunta di parti a parti, in cui l'inventario di unità per il confronto è sempre provvisorio e non esaustivo. Il risvolto sistemico, tuttavia, non si può escludere del tutto. Infatti, proponendo in sede teorica di risolvere la nozione di stile in quella di differenziale linguistico, si può pensare al trattamento di questo attraverso un modello diasistematico. Ciò sembra del tutto lecito in linea di principio, anche se lo stato attuale della riflessione sulla differenzialità ne rende lontana la concreta messa a punto.

1.2.3. *Varietà funzionali-contestuali di italiano*

Se la stilistica si pone come studio generale della variazione, l'ambito italiano con i suoi particolarismi geografici e sociali e con la pluralità di tradizioni che hanno agito sulla sua storia letteraria si dimostra un terreno di ricerca molto fertile.

Lo studio della *Umgangssprache* fu iniziato da Spitzer 1922, con ampia ricognizione di dati. L'interesse per la lingua d'uso è già evidente in Spitzer 1921, che analizza le lettere dal fronte dei prigionieri italiani durante la prima guerra mondiale, fornendo un repertorio interessante di fenomeni di italiano popolare (su cui fondamentale Cortelazzo 1976). L'articolazione scritto–parlato, che costituisce un fattore cospicuo di variazione (cf. Antinucci/Cinque 1977; Sornicola 1981; Nencioni 1983b; Holtus/Radtke 1985), non va peraltro assolutizzata: certi fenomeni del parlato, come la strutturazione per picchi informativi, si ritrovano anche nel linguaggio della stampa e dei mass media (cf. Sornicola 1981, 121–122). In effetti, l'esame delle varietà funzionali di italiano (per il linguaggio giornalistico cf. Dardano 1973; per il linguaggio della pubblicità Altieri Biagi 1965; Grassi 1967; Medici 1970; per una panoramica complessiva sui linguaggi settoriali Beccaria 1973) indica che un determinato fenomeno sintattico o retorico di per sè è raramente capace di definire un sottocodice. Il lessico sembra avere invece una forza di caratterizzazione più incisiva. La stessa divaricazione tra sintassi e lessico vale peraltro anche per la variazione diatopica dell'italiano. Non sono molti infatti i fenomeni sintattici che individuano una varietà regionale di italiano, mentre, per quanto il lessico stia subendo da vari decenni un processo di standardizzazione, la sua diversificazione areale è ancora piuttosto netta (cf. De Mauro 1963, 159–186 e 378–402).

1.2.4. *Diacronia/sincronia, paradigmatica/sintagmatica nella stilistica*

In questa luce due ulteriori questioni controverse della stilistica, la sua esclusiva sincronicità e il suo orientamento sulle relazioni associative anzichè su quelle paradigmatiche meritano attenzione. Secondo Devoto (1950, 45), che seguiva in questo l'opinione di Bally (1909, § 23 e 24), l'impossibilità di ammettere una nozione di «sistema stilistico» rende impossibile «raggruppare le scelte stilistiche in unità o in correnti che permettano di fare la storia del loro insieme». Ancora una volta la rappresentazione dei fatti si riferisce a un modello rigido in cui la diacronia è concepita

come interrelazione tra stati di lingua, ciascuno individuabile sotto forma di sistema. In realtà ci sembra di poter sostenere che della stilistica è possibile una considerazione diacronica (cf. 3.). Quanto alla preminenza delle relazioni associative rispetto a quelle oppositive, è possibile che questa conclusione sia indotta dallo stadio delle conoscenze a disposizione, in cui manca un quadro ampio e approfondito dei fattori che determinano la differenzialità o variazione e del contrasto tra fenomeni. Pragmatica e linguistica testuale però vengono oggi in aiuto per riesaminare fatti stilistici tradizionalmente affrontati come prodotto di stati psicologici e di una non meglio chiarita espressività.

2. *Stilistica sincronica. Fenomeni stilistici all'interno della grammatica*

2.1. *Ordine delle parole*

Un ambito di fenomeni tradizionalmente ritenuto di pertinenza della stilistica è l'ordine delle parole, più precisamente l'ordine dei costituenti della frase. Purtroppo, buona parte degli studi su tale argomento presenta una impostazione linguistica poco rigorosa, in cui i fatti in esame sono giustificati in termini di assunzioni psicologistiche precostituite. Ci occuperemo perciò dei risultati raggiunti in sede propriamente linguistica.

2.1.1. *Ordine dell'aggettivo*

In italiano, al pari che in altre lingue romanze, la gran parte degli aggettivi è biposizionale. Tali aggettivi presentano una diversificazione di significato a seconda che occorrano in posizione postnominale o prenominale: *casa piccola* vs. *piccola casa*, *scienza moderna* vs. *moderna scienza*, e così via. Sia pure con differenze terminologiche, c'è concordanza nella bibliografia sul valore restrittivo (ovvero modificante la referenza del nome testa) dell'aggettivo nel primo tipo e non restrittivo, ma piuttosto descrittivo nel secondo tipo (i termini restrittivo e descrittivo non restrittivo sono di Lepschy e Lepschy 1981, 165–166; Sciarone 1970 parla di aggettivi «degeneralizzanti» vs. «non degeneralizzanti»). Molto frequente è la anteposizione dell'aggettivo al nome con i cosiddetti aggettivi apprezzativi (*bello*, *buono*, *brutto*, *cattivo*) in cui è da ravvisare un giudizio o un atteggiamento del parlante rispetto al referente del nome testa (cf. D'Addio 1974; la componente di maggiore soggettività o affettività presente nel tipo con anteposizione era stata già indicata da Gröber 1888, 214). La questione è comunque molto complessa. Sulla distribuzione di un determinato aggettivo possono agire restrizioni imposte dal nome testa: cf. *la femminile delicatezza*, ma *il sesso femminile*, non **il femminile sesso*. Inoltre, la natura del determinatore all'interno del sintagma nominale può influire sulla distribuzione dell'aggettivo: cf. **l'indossatrice stupenda* (*si avvicinò alla passerella*), ma *una indossatrice stupenda* (*si avvicinò alla passerella*) (D'Addio 1974, 101). Anche la varietà funzionale di lingua è un fattore che interessa la distribuzione dell'aggettivo; in varietà scritte, ad es. nella prosa letteraria di alcuni autori (si pensi a Boccaccio) e nella poesia, la tendenza all'anteposizione dell'aggettivo è molto più spiccata, e ciò vale persino per quelle sottoclassi come gli aggettivi di colore (*verde*, *rosso*, etc.), di forma (*rotondo*, *sferico*, etc.), di proprietà fisiche (*cieco*, *sordo*, *muto*, *maturo*, etc.), che di solito occorrono in posizione postnominale. Questa tendenza è congruente con fenomeni come la topicalizzazione dell'oggetto o di altri costituenti che dipendono dal nodo SV.

Sul diverso statuto sintattico e semantico del tipo con posposizione e del tipo con anteposizione dell'aggettivo sono state avanzate delle proposte. Conte 1973 ha ipotizzato che le costruzioni nome + aggettivo fossero derivabili da una struttura soggiacente con clausola relativa restrittiva, mentre le costruzioni aggettivo + nome da una struttura soggiacente con clausola relativa appositiva. Più recentemente Vincent 1986 ha sostenuto, nel quadro teorico della grammatica di Montague, che la rappresentazione della struttura nome + aggettivo è una proposizione completa, mentre la rappresentazione di aggettivi + nome è un predicato complesso (si veda in particolare ib. 189). E' da rilevare ad ogni modo che il grado di coesione del tipo aggettivo + nome sembra essere più forte di quello nome + aggettivo, tanto da rendere lecita l'applicazione all'italiano della tesi sostenuta da Weinrich per il francese, secondo cui nel primo caso l'aggettivo è un morfema, mentre nel secondo è un lessema. Non c'è dubbio tuttavia che lo statuto pragmatico dell'aggettivo nelle due posizioni non è equivalente. Come aveva intravisto con una diversa terminologia alquanto sfocata Fornaciari (1881, 435), alle due posizioni sono associate presupposizioni diverse (cf. D'Addio 1974) e diverso valore di dinamismo comunicativo.

2.1.2. *L'ordine Soggetto–Verbo*

Anche per quanto riguarda altre relazioni d'ordine all'interno della frase si possono riscontrare le contraddizioni teoriche della stilistica esaminate in 1. Infatti i lavori che si sono occupati di questi problemi sul versante della stilistica letteraria non hanno raggiunto una visione unitaria dei fenomeni in esame, polverizzandoli in un'analisi particolaristica dove ogni occorrenza ha una diversa spiegazione psicologica. L'impostazione psicologizzante è comune anche alle trattazioni grammaticali che sotto il denominatore di «enfasi», «importanza psicologica», «messa in rilievo» fanno confluire la spiegazione di tipi come *passa il treno*, *si dicono molte cose* con quella di tipi enfatici (es.: *grande fu la meraviglia*); cf. Battaglia/Pernicone 1954, 515–516; Regula/Jernej 1965, 238; Rohlfs 1969, § 982; Hall 1971, 205–206; in una prospettiva diacronica cf. Cernecca 1972, che però distingue tra inversione libera, cioè dovuta a fatti espressivi, e inversione obbligatoria, con un elenco di esempi dei *Promessi Sposi*. Per converso, c'è una tendenza crescente verso una sistematizzazione di questi fenomeni all'interno della grammatica in termini di condizioni sintattiche (cf. Burzio 1986, 21ss.) e semantiche (cf. Lonzi 1986). Le condizioni pragmatiche sono state discusse in diversi lavori nell'ultimo quindicennio. In effetti, il problema delle relazioni d'ordine rientra in buona misura sia nella pragmalinguistica che nella linguistica testuale. E' vero peraltro che in questi fenomeni si riflette la complessa interazione dei livelli della grammatica. Così si tende oggi a distinguere tra vari tipi di inversione. Un primo tipo è di natura pragmatica, e cioè legato alla rematizzazione del soggetto dipendente da particolari condizioni di discorso (es.: *esamineranno il caso molti esperti*). C'è poi un secondo tipo, legato a specifiche proprietà sintattiche di una classe di verbi italiani come *arrivare*, *affondare*, e così via (detti da Burzio «ergativi»), in cui l'interna sequenza verbo + soggetto costituisce il rema (cf. Lonzi 1974 e 1986; Burzio 1986, 21–22). Nel primo caso la struttura in questione è generata da una regola di movimento a destra del sintagma nominale, mentre nel secondo il soggetto è un oggetto che riceve il caso nominativo, cioè la sua posizione postverbale è generata dalla base (cf. Burzio 1986, 22, e per alcune critiche a questa impostazione Lonzi 1986). Forme come *Mario è arrivato*, *la nave è affondata* sarebbero ottenute per movimento a sinistra, sarebbero cioè derivate. Queste conclusioni permettono di impostare più correttamente il problema della cosiddetta inversione del soggetto in italiano, in quanto consentono di discriminare ciò che è sistematico nella grammatica, ovvero legato a proprietà intrinseche di elementi del lessico, da ciò che è derivativo, ovvero legato a condizioni di discorso. Quindi l'approccio sintatticistico consente di rivedere sotto altra luce la descrizione del fenomeno operata tradizionalmente. Rimane pur sempre una perplessità di fondo sulla operabilità di una distinzione netta tra ciò che è sistematico e ciò che è derivativo in base a caratteristiche esclusivamente sintattiche come la selezione dell'ausiliare, la distribuzione del *ne*, etc. In realtà l'inversione, e più in particolare l'inversione dei cosiddetti verbi ergativi e riflessivo-impersonali, sottostà anche a condizioni semantiche e pragmatiche che a tutt'oggi non sono completamente chiare. Aggettivi e verbi stativi ad es. si oppongono all'ordine verbo + soggetto (Gruppo di Padova 1974, 153). Anche la strettezza della dipendenza semantica dei costituenti argomentali rispetto al verbo sembra essere un fattore di incidenza sulla inversione del soggetto, per quanto non si possa considerare una spiegazione unica, secondo la tesi di Sciarone (1969, 121; molti degli esempi da lui citati trovano spiegazione nell'ipotesi di Burzio; per una critica convincente su altri fronti alla tesi di Sciarone cf. Blumenthal 1980, 121) ma rientri piuttosto tra fattori generali che possono influire sull'ordine delle parole in italiano, quali l'unità delle parti di frase, la loro lunghezza o complessità relativa, la gittata del loro *scope* semantico (cf. Wandruszka 1982, 60ss.). Rimangono da approfondire anche le condizioni pragmatiche in cui si ha alternanza tra i tipi *cambia il tempo* vs. *il tempo cambia*, *è tramontato il sole* vs. *il sole è tramontato* (condizioni che rimangono da approfondire anche nel caso delle dislocazioni dell'oggetto a destra, tipo *la mangio la carne* e a sinistra, tipo *la carne la mangio*, nonostante gli interessanti lavori in tal senso di Antinucci/Cinque 1977; Berruto 1986). Solo in alcuni casi l'alternanza può essere dovuta a questioni di organizzazione DATO/NUOVO e di distribuzione del fuoco (cf. Lonzi 1974). In *cambia il tempo*, *è tramontato il sole* l'andamento informativo è più rapido, l'azione sembra assumere un tratto aspettivo puntuale, il che fa pensare ad una strategia di discorso narrativa; *il tempo cambia*, *il sole è tramontato* invece mostrano un andamento informativo più lento, caratteristico di una strategia descrittiva. Indagini condotte su corpora di testi in prosa letteraria e giornalistici hanno dimostrato come da un punto di vista testuale e pragmatico l'ordine verbo + soggetto possa coincidere tanto con un andamento tema + rema che con uno rema + tema (cf. Wandruszka 1982; Blumenthal 1980). Entrambi i tipi si ritrovano in tutta la diacronia della letteratura italiana, benchè il secondo sia assai poco frequente dopo Manzoni e in sottocodici non letterari contemporanei. Già Kollross (1933, 252) aveva rilevato nelle lettere di Guittone d'Arezzo una „häufige Nachstellung des nachdrücklich hervorgehobenen Subjekts". Blumenthal (1980, 130) riconosce nella posposizione di un soggetto rematico una tendenza che, estranea al latino classico, si è andata sviluppando in latino volgare. Meno unitaria è a suo avviso la parabola di costituzione del tipo verbo + soggetto tematico: egli ne individua funzioni diverse nel *Novellino*, dove è un elemento stilistico che scandisce il cor-

so dell'azione, e nel *Decameron*, dove oltre alla funzione precedente, viene a rivestirne un'altra più complessa, di creazione di uno sfondo temporale rispetto all'informazione più importante. Nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli invece l'inversione segnala una scansione del testo in unità di significato, un cambiamento di tema da parte dell'autore o il determinarsi di un avvenimento storico che introduce una nuova situazione. Nei *Promessi Sposi* e nel *Gattopardo* l'inversione con soggetto tematico ha la funzione peculiare di marcare un punto di svolta nel testo. I lavori già menzionati, condotti su corpora di testi, ci forniscono preziose osservazioni sulle condizioni pragmatiche ma tendono a farne le condizioni privilegiate per spiegare i fenomeni in esame, talora a scapito delle considerazioni sintattiche (molti degli esempi di Blumenthal hanno appunto verbi ergativi o il verbo *essere*, un fatto questo che va tenuto nella debita considerazione). L'impostazione più convincente in sede metodologica è dunque quella di assumere come fondamentale la tensione tra le condizioni tipologiche costitutive della lingua e gli universali pragmatico-comunicativi (cf. Wandruszka 1982).

2.1.3. *Altre relazioni d'ordine*

Appare chiaro ad ogni modo, per quanto riguarda l'ordine di altri costituenti della frase, che non tutti i costituenti hanno la stessa possibilità di essere tematizzati, cioè di occorrere in posizione iniziale, o di essere rematizzati, cioè di occorrere nella posizione rematica caratteristica, quella finale di frase. I circostanziali di tempo, ad es., hanno una più grande libertà di movimento rispetto ai complementi locativi e agli strumentali (cf. Gruppo di Padova 1974, 153, che però impropriamente considera tutti questi elementi come circostanziali; Wandruszka 1982), mentre questi ultimi sono piuttosto vincolati a posizioni rematiche. Il punto è, ad ogni modo, che la posizione iniziale della frase, che nell'ordine non marcato è utilizzata per elementi tematici, diventa accessibile anche ad elementi come gli avverbiali locativi e gli strumentali sotto condizioni pragmatiche quali la messa in rilievo. Questa è stata investigata finora nella componente testuale delle dislocazioni, secondo l'analisi presupposizione–asserzione (cf. Antinucci/Cinque 1977), mentre studi di impostazione idealistica (come Gossen 1951 e 1954) ne hanno sottolineato soprattutto le caratteristiche legate all'espressività. In realtà, le dislocazioni dell'oggetto si presentano come un fenomeno per nulla omogeneo, in cui è da distinguere un tipo con caduta di accento contrastivo sull'oggetto (*i film (li) li vedo*) da un tipo senza caduta di accento contrastivo e senza pausa (*i film li vedo*). Questa distinzione peraltro vale soltanto come descrizione dei due casi estremi, ma i dati sperimentali mostrano molte volte una indeterminabilità per quanto riguarda la caduta o meno della pausa, come pure per quanto riguarda la gradazione di accento. Nel primo tipo è da ravvisare un ordine enfatico, mentre il secondo è un ordine del tutto normale in italiano parlato e in altri sottocodici come il linguaggio giornalistico e possibilmente (ma ciò rimane da verificare più approfonditamente) nella prosa letteraria moderna. La nozione di messa in rilievo può quindi essere invocata a proposito del primo tipo e non del secondo. In questo infatti la dislocazione è il prodotto di una strategia di discorso in cui un determinato costituente viene a veicolare il centro di attenzione della frase, inteso non come qualcosa a cui si vuole dare particolare rilevanza ma come ciò su cui si vuole costruire la predicazione. E' da notare che fattori pragmatici come la distribuzione del DATO-NUOVO possono influire sensibilmente sull'assegnazione della struttura tema-rema. Se *i film* è un elemento DATO la dislocazione con caduta di accento su *film* si risolve in una semplice coloritura emotiva del costituente e non in una vera e propria rematizzazione secondo l'ordine artificiale, che si determina invece quando *film* è un elemento NUOVO.

2.2. *La grammaticalizzazione dell'enfasi*

2.2.1. *Caratteristiche prosodiche di fenomeni di enfasi*

E' una questione di particolare rilevanza la difficoltà in cui si dibatte una definizione rigorosa dell'enfasi. Certo si tratta di un'area di fenomeni che riguardano fondamentalmente la semantica (cf. De Boer 1972), anche se con ripercussioni sugli altri livelli di analisi. Sul versante prosodico l'enfasi si manifesta sempre con specifici correlati acustici e fisiologici, il cui rapporto può variare da lingua a lingua (cf. Bertinetto 1981, 56). Studi sperimentali condotti sull'italiano hanno dimostrato che una delle più vistose realizzazioni acustiche dell'enfasi, l'accento enfatico, è correlata costantemente con l'innalzamento della frequenza fondamentale e nei due terzi dei casi con l'allungamento del sintagma enfatizzato, mentre la correlazione con l'intensità è assai più discontinua (cf. Magno Caldognetto/Fava 1974, 444). Secondo Johnson (lavoro non pubblicato cit. in Bertinetto 1981, 67) concorrerebbero nella realizzazione dell'accento enfatico italiano tutt'e tre le principali componenti acustiche del suono (variazione della frequenza fondamentale, variazione dei picchi o curve di intensità, durata), ma la gerarchia di funzionalità tra di esse sarebbe difficile da accertare. D'altra parte, anche la posizione del costituente enfatico all'interno dell'enunciato comporta delle ripercussioni sulle caratteristiche spettroacustiche (cf. Magno Caldognetto/Fava 1974 loc. cit.). Diversa è la situazione del cosiddetto accento di insistenza affettivo che provoca una realizzazione intensa (maggiore intensità espiratoria) della consonante iniziale di una parola con valore semantico laudativo (*formidabile!*, etc.) o deprezzativo (*stupido!*, *testone!*, etc.). Canepari 1984 ha proposto di distinguere almeno tre tipi di enfasi dal punto di vista spettroacustico. Un tipo in cui la sillaba prominente di una determinata parola dell'enunciato presenta un innalzamento relativo del tono rispetto all'altezza della sillaba in condizioni non enfatiche; tale innalzamento relativo interessa, sia pure in minore entità, le sillabe deboli in contatto (è questa l'«enfasi di contrasto» di natura fonetica); in un secondo tipo di enfasi la sillaba prominente ha maggiore intensità e maggiore durata (la variazione di durata può coinvolgere anche le sillabe contigue): abbiamo allora l'«enfasi di insistenza», di natura fonetica; un terzo tipo infine combinerebbe le tre caratteristiche di maggiore elevazione del tono, maggiore intensità e maggiore durata; questa sarebbe l'«enfasi di precisazione». A queste tre diverse caratterizzazioni spettroacustiche si possono associare tre diverse funzioni semantico-pragmatiche. Si determina enfasi per contrasto «quando si vuole mostrare che una parola, o una sua parte, è messa in contrasto con un'altra espressa prima o semplicemente implicata; oppure quando una parola introduce un'idea nuova, inaspettata, inconsueta» (Canepari 1979, 110). L'enfasi di insistenza invece si determina «quando si vuole esprimere un grado particolarmente alto della qualità indicata dalla parola»; meno chiara è la funzione semantico–pragmatica del terzo tipo, in cui sarebbero compresenti i valori del contrasto e dell'insistenza. La tripartizione così delineata tuttavia sembra richiedere il supporto di materiale sperimentale probante di maggiore ampiezza.

Interessante è il ruolo svolto dalla demarcazione pausale nella messa in rilievo. La caduta di pausa lunga prima e dopo il costituente enfatizzato è una caratteristica sia del parlato che dello scritto (dove ovviamente è rappresentata da segni di interpunzione come il punto). Ancora poco chiaro è il rapporto che questo fenomeno contrae nel parlato con l'accento enfatico nelle sue varie realizzazioni e con un fattore come il tempo o velocità di discorso.

2.2.2. *Caratteristiche morfologiche e sintattiche*

Ancor meno soddisfacente appare lo stato delle conoscenze per quanto riguarda le manifestazioni segmentali dell'enfasi. In effetti «enfasi» è una nozione complessa in cui confluiscono strutture e funzioni diverse. Da un punto di vista formale è possibile distinguere gli effetti sintattici dell'enfasi (come le topicalizzazioni secondarie, le strutture scisse) dagli effetti che agiscono a livello di parola (come la scelta di avverbi e di aggettivi intensificativi, le ripetizioni e le reduplicazioni). Mathesius 1939, che costituisce a tutt'oggi uno dei pochi tentativi di sistematizzare quest'area di fenomeni, riservava il termine di enfasi solo alla prima casistica, mentre parlava di rafforzamento per la seconda. Tuttavia questa distinzione non è esente da possibili obiezioni: un fenomeno come la ripetizione, ascrivibile al rafforzamento, può operare non solo su categorie lessicali, ma anche su categorie sintagmatiche o su intere frasi. Converrà dunque considerare caso per caso le caratteristiche formali, cioè morfologiche e/o sintattiche, dei singoli fenomeni e le corrispondenti funzioni semantiche. Da un punto di vista funzionale, bisogna distinguere una funzione testuale dell'enfasi, legata alla messa in contrasto di un elemento rispetto agli altri, da una funzione emotivo-espressiva legata agli atteggiamenti del parlante, alla «chiave» (dolcezza, ira, etc.). C'è poi una terza componente semantica, legata alla graduabilità, a cui si possono ricondurre alcuni fenomeni di intensificazione come la scelta di aggettivi (cf. *è un bel villano*, *è un vero cafone*, *una stanchezza mortale*, *è pura follia*) e di avverbi (*assolutamente*, *del tutto*, *completamente*; cf. Rainer 1983, 10–51), di prefissi (*arci-*, *extra-*, *iper-*, *sopra-*, *stra-*, *super-*, *ultra-*: cf. ib., 52ss., con bibliografia) e suffissi (*-issimo*, *-one*: cf. ib., 56ss., con bibliografia). Di questi fenomeni l'italiano presenta una notevole varietà. Formalmente la ripetizione va tenuta ben distinta dalle reduplicazione o raddoppiamento, come già vide Gossen (1954). Il discrimine tra i due fenomeni sta nel fatto che la ripetizione può operare su qualsiasi tipo di categoria sintattica (frasi, categorie sintagmatiche, categorie lessicali come nome, aggettivo, verbo, avverbio) mentre la reduplicazione opera solo su categorie lessicali. Un tipo di reduplicazione nominale che, tra le lingue romanze, sembra esclusivo dell'italiano è *casa casa* 'una vera/bella casa', *caffè caffè* 'un vero/buon caffè'; Sorrento (1950, 332) assegnava a questo tipo un significato di pienezza di valori, mentre Medici (1959) parla di valore contrappositivo, concordando con Rainer (1983, 69), che vi riconosce un valore contrastivo. Più comune tra le lingue romanze e in altre lingue europee è il tipo di reduplicazione aggettivale *lungo lungo*, *piccino piccino*, con un valore di elativo a cui è però associata l'espressione di un coinvolgimento emotivo, ad es. una chiave di tenerezza o dolcezza (il tipo infatti è caratteristico delle fiabe e del linguaggio infantile); in alcu-

ni casi lo si può trovare anche all'interno di descrizioni e in questo caso la chiave del parlante sembra essere una di vivacità. Un'altra differenza tra ripetizione e reduplicazione sta nel fatto che nella prima tra il costituente che subisce ripetizione e la sua copia c'è caduta di pausa, mentre nella reduplicazione non c'è caduta di pausa. In questo senso possiamo considerare la reduplicazione piuttosto come un dispositivo abbastanza produttivo in certi tipi di testo dell'italiano (ma cf. Rainer 1983, 63–64, per aggettivi che non possono subire reduplicazione), che dà luogo ad aggregati simili a parole composte. La ripetizione invece provoca nel testo una proliferazione di blocchi informativi che esprimono in primo luogo il coinvolgimento emotivo del parlante. La ripetizione può essere di vari tipi. Ci può essere progressione intensiva: *brutto, brutto, bruttissimo*; *primi, primissimi*; *pazzi, pazzi da legare*, o meno: *è una cosa brutta, brutta*. Inoltre l'elemento-copia può essere adiacente a quella che impropriamente chiameremo la sua «testa» (la relazione sintattica infatti è di giustapposizione e non di dipendenza), come negli esempi precedenti, ovvero può essere dislocato in posizione di coda: *tutti i miei peccati, tutti*; *tu morta mi vuoi, morta*: cf. Gossen 1954; Chiappelli (1956/1957) ritiene non convincentemente che questo fenomeno vada distinto dalla ripetizione, considerandolo una «ripresa, di natura selettiva e di effetto concentrante». In realtà è la stessa posizione di coda che, come tutte le posizioni extranucleari, determina un effetto di demarcazione o messa in rilievo dell'unità che la occupa. Sembra estremamente artificiosa la spiegazione di Spitzer 1922 secondo cui questo tipo si originerebbe come un chiasmo abbreviato: es. *farei cose da pazzi, farei! < farei cose da pazzi – cose da pazzi farei!* Un tipo di ripetizione di diversa natura è quello che si origina nella struttura del dialogo o che simula tale struttura all'interno del discorso monologico: *Non ti posso sopportare. – Perchè? – Perchè? Perchè me ne hai fatte vedere di tutti i colori!* (Spitzer 1922; Gossen 1954).

Le ripetizioni, ad ogni modo, al pari dei pleonasmi (nozione quest'ultima che ancora necessita di una descrizione teoricamente fondata) e più in generale della *copia verborum*, riscontrabile nelle accumulazioni di termini sinonimici o di termini che mostrano la dieresi di un concetto, presentano una casistica che solo in parte è riconducibile alle funzioni che abbiamo considerato caratteristiche dell'enfasi. I fenomeni in questione infatti possono essere l'effetto di strategie di rallentamento nella produzione del testo, tipiche delle organizzazioni parlate rispetto a quelle scritte (si pensi alla ridondanza intrinseca del parlato: cf. Sornicola 1981, 263) o tipiche di testi di semicolti (cf. Cortelazzo 1976, § 14).

Una differente strategia si riscontra nello «stile nominale» (cf. De Mauro 1963, 230 e n. 78, con bibliografia; Herczeg 1967; Garavelli Mortara 1971; Sornicola 1981, 102ss.), dove abbiamo una strutturazione della frase per nodi non verbali, in parte riconducibile a ciò che si verifica nelle apposizioni (*bionda e minuta, questa donna ha un carattere di ferro*) o nelle enumerazioni (*pioggia, neve e vento: il generale Inverno si è fatto sentire in anticipo*). Questi fenomeni rispondono a esigenze di messa in rilievo oppure di telegrafizzazione del messaggio che sono tipiche della prosa giornalistica e della prosa letteraria contemporanee, come pure di una organizzazione parlata con salti nel testo.

2.2.3. *Fattori stilistici nel lessico*

La casistica della differenzialità diventa estremamente ampia e variegata al livello lessicale, dove si può avere una dinamica complessa di scelte consapevoli o inconsapevoli del parlante. Le trafile lessicali che possono caratterizzare i sottocodici della lingua sono molteplici e qui non se ne ricorderanno che alcune delle principali, come l'adozione di forestierismi (cf. Zolli 1976), dialettalismi, espressioni gergali, l'impiego di metafore e metonimie, la presenza di innovazioni interne al sistema.

Le innovazioni interne, ovvero l'utilizzazione di risorse del sistema nella creazione di neologismi, sono frequenti nel linguaggio pubblicitario: cf. il tipo *vespizzatevi* < *vespa* + *-izzare* (si noti che lo schema di formazione predominante è aggettivo + *-izzare*), i tipi *risparmioso, comodoso* (aggettivi usati per la prima volta nel lancio pubblicitario della Fiat Uno: il primo rispetta lo schema di formazione del tutto comune Nome + *-oso*, il secondo si rifà ad uno schema Aggettivo + *-oso* che è presente nei dialetti meridionali ma non in italiano standard: cf. Rohlfs 1969, § 1125), il tipo *grigeria* (detto di bucato) < *grigio* + *-eria* su *biancheria* come termine antonimo. La stessa tendenza alle innovazioni all'interno del sistema si ritrova anche nei linguaggi gergali giovanili (*paninaro* 'persona che si veste alla yuppie e che frequenta le paninoteche' da *panino* + *-aro*, probabilmente con centro di irradiazione Roma in considerazione della forma del suffisso, *acchiappanza* 'conquista amorosa' da *acchiappare* + *-anza*). Metafore e metonimie, che costituiscono il nucleo centrale della semantica del gergo (cf. Ageno 1957, 419 e 425), caratterizzano il linguaggio giovanile come pure il linguaggio filosofico–politico (cf. *dialogo, apertura*) e il linguaggio economico (*criterio guida, programma base*: cf. Junker 1957). L'impiego di dialettalismi nei vari sottocodici appare limitato (cf. De Mauro 1963, 220; Cortelazzo 1976, 25). L'irradiazione di meridionalismi come *fesseria, fesso, fetente, fregare, schifezza, sfottere*, che Cortelazzo (1976, 34) definisce «affettivi», avrà avuto come tramite le koinè che si formano nel linguaggio di caserma (a questo è legata anche la circolazione del romanesco *manfrina* 'esagerazione, storia inutile e noiosa' – cf. Renzi 1967, 271 – frequente nel linguaggio giovanile).

La genesi di questi fenomeni come pure il loro estendersi all'interno della lingua vanno studiati rispetto alle coordinate microlinguistiche dei parlanti reali, e alle loro operazioni di selezione all'interno di repertori linguistici. Tali operazioni possono subire il condizionamento di variabili psicologiche, culturali, sociali (cf. Sornicola 1977).

3. *Stilistica diacronica*

3.1. *E' pensabile una stilistica diacronica?*

Come si è già accennato in 1.2.4., è una questione controversa se la stilistica possa avere una trattazione diacronica. Da qualsiasi angolatura si guardi a questo problema, ci si troverà sempre ad affrontare i nodi tradizionali dello studio della variazione linguistica.

Il primo punto da approfondire riguarda la possibilità, ed eventualmente la metodologia, del confronto tra testi, dove il confronto può assumere dimensioni molteplici:

a) confronto tra testi prodotti da uno stesso emittente;

b) confronto tra testi di emittenti diversi che siano contemporanei (la contemporaneità è naturalmente un parametro variabile che dipende dal taglio sincronico operato dal ricercatore);

c) confronto tra testi di emittenti diversi non contemporanei. Questa formulazione in termini di intertestualità sottolinea che il confronto è un operazione unitaria e soprattutto consente di superare il pregiudizio secondo cui le scelte di un determinato testo sono incommensurabili, che deriva da un'impostazione rigidamente strutturalistica: se ogni scelta si situa all'interno di un sistema chiuso, essa non è rapportabile ad altre, che inevitabilmente faranno parte di altri sistemi chiusi.

C'è poi un altro punto di vista da cui possiamo esaminare questi problemi. Ad una stessa struttura possono corrispondere funzioni e strategie di discorso diverse, non solo in testi di emittenti diversi, ma anche in testi diversi dello stesso emittente, senza dire che anche all'interno di un medesimo testo una certa struttura può corrispondere a funzioni diverse nelle sue varie occorrenze. Così, ad es., la topicalizzazione (prolessi) dell'oggetto, fenomeno non raro nella prosa italiana antica, ha in Guittone una funzione di messa in rilievo enfatica, mentre tutt'altra funzione ha nella *Rettorica* di Brunetto Latini, dove serve invece a demarcare un'idea centrale (cf. Segre 1963a, 161–162 e 194). La ripetizione di una stessa parola o di parole della stessa radice si ritrova sia nella *Vita Nuova* che nel *Convivio*, ma nel primo caso corrisponde ad una tecnica di costruzione del testo in via di sviluppo, non sempre cioè manifesta una funzione di messa in evidenza di un concetto, mentre tale funzione è pressoché predominante nel secondo caso (cf. Schiaffini 1934, 98 e 122ss.). Sempre Boccaccio ci fornisce diversi esempi di strutture che possono avere funzioni diverse all'interno dell'unità testo (per quanto venga immediato osservare che un testo letterario di solito è composto in sequenze di tempo che possono introdurre sfasature e differenze nella testura): si è già citata la polifunzionalità dell'inversione del soggetto (cf. 2.1.2.), ma si potrebbe aggiungere la tecnica del parallelismo su tricoli o tetracoli, da Boccaccio usata nelle novelle eroiche per sottolineare una progressione di discorso tragica o magniloquente o, all'opposto, per marcare uno sviluppo grottesco, spesso in descrizioni caricaturali (cf. Branca 1970, 55–58). Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Personalità letterarie potenti e formatesi attraverso esperienze culturali complesse mostrano frequentemente schemi polifunzionali. Il caso di Dante è emblematico. Utilizzando in molti casi schemi sintattici e retorici del linguaggio scolastico o frequenti nei prosatori del Duecento, egli assegna loro una funzionalità nuova, inserendoli in una organizzazione complessiva del periodo del tutto diversa. Per quanto riguarda le variazioni di funzione all'interno dello stesso testo, Segre (1963a, 263ss.) ha osservato per il *Convivio* come quella somma di fenomeni riconducibili sotto la denominazione di strutture simmetriche, che tanto caratterizza la sperimentazione del linguaggio logico–filosofico dantesco, ricopra valori molteplici. Talora corrisponde ad una funzione emotiva e amplificativa, ma molto più spesso all'espressione di «un supremo desiderio di proporzione e di armonia, che sale dall'impostazione di un sillogismo ... all'assetto di tutta una dimostrazione o un sistema di dimostrazioni, in cui esso ha un determinato peso e una specifica funzione» (ib., 268; cf. anche Nencioni 1983a, 127–128).

3.2. *Il rapporto forma-funzione all'interno della stilistica*

I problemi esaminati sinora non sono specificamente legati ad una diacronia della stilistica. Essi hanno a che vedere con due questioni generali: le difficoltà di definire i limiti del campo di osservabilità della variazione linguistica (lo stesso

problema che condusse alla nozione di idioletto del parlante ed alla sua successiva messa in crisi) e il non isomorfismo del rapporto forma–funzione. I concetti di «sistema aperto» e di «intertestualità» consentono di ricondurre una diacronia della stilistica tra le possibilità di studio della variazione linguistica. In questo senso rimane per molti versi esemplare la metodologia descritta da Segre (1963a, 83–84). Questo lavoro mostra concretamente come sia possibile uno studio di stilistica diacronica: «(alcune costruzioni) ritornano come una *tenue trama*, offrendoci l'opportunità di osservare la diversità dell'uso che i vari autori fecero dello stesso strumento» (ib.). E' vero d'altra parte che sul versante strettamente linguistico sembrano ineliminabili delle fratture nella ricostruzione di un sistema stilistico, tanto in diacronia che in sincronia. Proprio perchè il rapporto tra forma e funzione non è una costante, ma una variabile in molti casi non nota, lo studioso è spesso portato a chiedersi:

a) come si spieghi l'occorrenza di un determinato rapporto forma-funzione;

b) come si spieghi il cambiamento intervenuto in un rapporto forma-funzione in testi di emittenti-autori di fasi diacroniche diverse, o anche di emittenti-autori della stessa fase diacronica, e infine in testi dello stesso emittente-autore. Rimane poi un'altra questione: l'insieme di rapporti forma-funzione di un testo si salda sempre in una costellazione all'interno di un sistema stilistico? Ora, poichè la risposta a queste domande non è né semplice né univoca, si è spesso impostata una soluzione non in sede propriamente linguistica ma con un salto a considerazioni di diverso ordine, psicologiche. In altri casi in cui ciò non è avvenuto il prezzo pagato è stato quello di una estrema disarticolazione dei dati, che venivano ad assumere l'aspetto di liste di fenomeni non collegati da alcuna spiegazione. In questa frattura tra i dati e la loro interpretazione e spiegazione si situa la fondamentale difficoltà, anche se non impossibilità, di una diacronia stilistica.

A monte di tutto ciò comunque vi è un'ambiguità da chiarire nel termine «sistema stilistico». Se il sistema è inteso in senso linguistico, esso è non solo un sistema aperto ma anche debole, con fratture e macchie al suo interno. Se il sistema stilistico invece rimanda a concetti come la personalità dell'autore, esso costituisce un salto incolmabile rispetto al livello precedente.

Poichè nella ricostruzione di una diacronia stilistica ci sono delle fratture, bisogna porsi la questione della non permanenza o discontinuità delle unità di osservazione, ed è proprio questo che può far scattare il pregiudizio «se non c'è permanenza o continuità non c'è storia». Ma è una nozione particolare di storia quella che è qui chiamata in causa, storia per salti o per fratture, per disaggregazione di dati e non per aggregazione di questi in correnti. D'altra parte una diacronia stilistica presenta problemi diversi da quelli che si incontrano in linguistica diacronica, ad es. quello di permanenze di lunga durata, tipiche di molte strutture sintattiche: è la stranezza di una diacronia senza cambiamento. In realtà, trae in inganno qui la sovrapposizione di due diverse nozioni di tempo, il tempo breve dei cambiamenti fonologici e quello lungo dei cambiamenti sintattici con cui la stilistica ha molto spesso a che fare.

Converrà distinguere tuttavia due tipi di storia. Una storia di microeventi, cioè di singoli fenomeni linguistici, ed una storia dei sistemi stilistici di singoli emittenti-autori, sia nella loro dinamica interna (la diacronia interna all'autore) che in quella esterna di rapporto tra autori diversi. Per quanto sia la seconda impostazione ad aver piuttosto caratterizzato gli studi italiani, non mancano esperienze nell'altra direzione. Un risultato metodologicamente assai interessante è il lavoro di Durante 1981, dove le unità di osservazione sono piuttosto i singoli fenomeni per sè, anche se questi sono spesso esaminati rispetto a una più ampia organicità linguistica del testo in cui occorrono. Che il procedimento sia fruttuoso appare con particolare chiarezza nella trattazione di fenomeni come le dislocazioni enfatiche di costituenti, le ripetizioni di soggetto, gli anacoluti, le ridondanze di macrostruttura che caratterizzano la prosa italiana del Duecento (argomento questo che aveva dato luogo già ad un lavoro come Dardano 1969, assai rigoroso). Questi fenomeni sono inseriti in una costellazione che non è quella del sistema stilistico di un particolare autore, ma il processo di lenta grammaticalizzazione del volgare di cui i fenomeni che sono stati menzionati sono indizi evidenti.

Ci si può chiedere a questo punto se siffatta impostazione di una stilistica diacronica non finisca col coincidere completamente con una linguistica diacronica; si ritorna quindi per altra via al problema del confine tra lingua e stile. E ancora una volta sembra difficile sfuggire alla conclusione che la stilistica non sia che un modo di guardare ai fatti linguistici.

3.3. Stilistica ed etimologia

C'è poi un'altra dimensione della stilistica diacronica che riguarda il lessico e la ricerca etimologica. Il cambiamento semantico che tanta parte ha nella storia delle parole è sempre vincolato alle alterazioni di significato con cui un certo lessema si presenta all'interno di un determinato testo. Il cambiamento semantico, cioè, si origina sempre all'interno di un testo e del suo contesto

culturale, con spostamenti talora impercettibili, spesso minimi, altre volte più vistosi. Questi spostamenti, in definitiva, possono essere ricondotti a fatti di stile, se con questo intendiamo appunto ciò che è legato alle coordinate del singolo testo. Ma il rapporto tra stilistica ed etimologia si può determinare anche come scelta di opzioni o come cambiamento di specializzazione funzionale. L'esistenza di parole concorrenti in un determinato stato di lingua, con differenze semantiche (*equus* ↔ *caballus*) o di sottocodice (*collera* ↔ *sdegno*, *rubare* ↔ *sgraffignare*) o, ancora, sociolinguistiche (*imbrogliare* ↔ *fregare* ↔ *fottere*) mostra che la dinamica della storia di parole è costantemente radicata nella variazione, cioè nei fatti di stile, sia che la tensione tra gli elementi concorrenti perduri, sia che essa si risolva con l'eliminazione di uno o più termini. La stessa cosa si può dire per i processi di ampliamento funzionale, in cui una parola ha origine in un certo sottocodice (cf. *a tentoni*, che ha origini nel linguaggio infantile: Heinimann 1953; *mollare*, termine originariamente marinaresco e poi esteso ad altri sottocodici della lingua) e perde questo suo valore originario andando ad inserirsi in altri ambiti della lingua.

4. Bibliografia

Ageno, Franca, *Per una semantica del gergo*, SFI 15 (1957), 401–437.

Ageno, Franca, *Osservazioni sulla struttura e la lingua del Cantico di Frate Sole*, LI 11 (1959), 397–410.

Ageno, Franca, *Annotazioni sintattiche sul Decameron*, StB 2 (1964), 217–233.

Altieri Biagi, Maria Luisa, *Note sulla lingua della pubblicità*, LN 26 (1965), 86–93.

Antinucci, Francesco/Cinque, Guglielmo, *Sull'ordine delle parole in italiano: l'emarginazione*, SGI 6 (1977), 121–146.

Bally, Charles, *Traité de stylistique française*, Heidelberg, Winter, 1909.

Battaglia, Salvatore/Pernicone, Vincenzo, *La grammatica italiana*, Torino, Loescher-Chiantore, ²1954.

Beccaria, Gianluigi (ed.), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1973.

Berruto, Gaetano, *Le dislocazioni a destra in italiano*, in: Stammerjohann 1986, 55–70.

Bertinetto, Pier Marco, *Strutture prosodiche dell'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981.

Bertoni, Giulio, *Lingua e poesia*, Firenze, Olschki, 1937.

Blumenthal, Peter, *Die Stilistik der Subjektinversion im Italienischen*, ISt 3 (1980), 119–131.

Bolelli, Tristano, *Intervento*, in: *La critica stilistica e il barocco letterario*, 1958, 19–21.

Branca, Vittore, *Boccaccio medievale*, Firenze, Sansoni, 1970.

Burzio, Luigi, *Italian Syntax*, Dordrecht, Reidel, 1986.

Canepari, Luciano, *Introduzione alla fonetica*, Torino, Einaudi, 1979.

Canepari, Luciano, *L'intonazione*, Napoli, Liguori, 1984.

Cernecca, Domenico, *Costruzione diretta e costruzione inversa nella frase indipendente*, in: *Scritti e ricerche di grammatica italiana* 1972, 79–90.

Chiappelli, Fredi, rec. a Carl Th. Gossen 1954, RPh 10 (1956/1957), 34–38.

Chiappelli, Fredi, *Studi sul linguaggio del Tasso epico*, Firenze, Le Monnier, 1957.

Chiappelli, Fredi, *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969.

Conte, Maria Elisabeth, *L'aggettivo in italiano: Problemi sintattici*, in: Gnerre, Maurizio, et al., *Storia linguistica dell'Italia del Novecento*, Roma, Bulzoni, 1973, 75–79.

Contini, Gianfranco, *Saggio d'un commento alle correzioni del Petrarca volgare*, Firenze, Sansoni, 1943 (ora in Contini 1979, 5–31).

Contini, Gianfranco, *Implicazioni leopardiane*, Letteratura 33 (1947), marzo/aprile (ora in Contini 1979, 41–52) (= 1979a).

Contini, Gianfranco, *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1979 (= 1979b).

Cortelazzo, Manlio, *Avviamento allo studio critico della dialettologia italiana*, vol. 3: *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1976.

Coseriu, Eugenio, *Sistema, norma y habla*, Montevideo, 1952 (cit. da id., *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Bari, Laterza, 1971, 19–103).

La critica stilistica e il Barocco letterario. Atti del II Congresso internazionale di studi italiani, ed. Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiane, Firenze, Le Monnier, 1958.

D'Addio, Wanda, *La posizione dell'aggettivo italiano nel gruppo nominale*, in: Medici/Sangregorio 1974, 79–103.

Dardano, Maurizio, *Sintassi e stile nei Libri della Famiglia di L. Battista Alberti*, CN 23 (1963), 215–250.

Dardano, Maurizio, *Lingua e teoria narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni, 1969.

Dardano, Maurizio, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari, Laterza, 1973 (²1986).

Dardano, Maurizio, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Roma, Bulzoni, 1978.

de Boer, Minne Gerben, *Il problema dell'enfasi*, in: *Studi e ricerche di grammatica italiana* 1972, 67–78.

De Mauro, Tullio, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1963 (³1972).

Devoto, Giacomo, *Introduction à la stylistique*, in: *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à J. Marouzeau*, Paris, Les belles lettres, 1948, 125–139.

Devoto, Giacomo, *Studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier, 1950.

Devoto, Giacomo, *Il Tasso nella storia linguistica italiana*, in: *Torquato Tasso*, Milano, Marzorati, 1957, 167–186.

Devoto, Giacomo, *Stilistica e critica*, in: *La critica stilistica e il barocco letterario* 1958, 7–18.

Devoto, Giacomo, *Nuovi studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier, 1961.

Di Girolamo, Costanzo, *Critica della letterarietà*, Milano, Saggiatore, 1978.

Dressler, Wolfgang/Merlini Barbaresi, Lavinia, *Elements of morphopragmatics*, in: *Proceedings dell'IPRA Conference*, Antwerpen (in corso di stampa).

Durante, Marcello, *Dal latino all'italiano moderno*, Bologna, Zanichelli, 1981.

Fornaciari, Raffaello, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881 (rist. anast. 1974).
Fubini, Mario, *Stile e umanità di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 1946.
Fubini, Mario, *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1947.
Fubini, Mario, *Ragioni storiche e ragioni teoriche della critica stilistica*, in: *La critica stilistica e il barocco letterario* 1958, 22–37.
Garavelli Mortara, Bice, *Fra norma e invenzione: Lo stile nominale*, SGI 1 (1971), 271–315.
Ghinassi, Ghino, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le «Stanze» del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957.
Gossen, Carl Theodor, *Quelques aspects de la mise en relief d'une idée en italien et en français*, ZrP 67 (1951), 147–166.
Gossen, Carl Theodor, *Studien zur syntaktischen und stilistischen Hervorhebung im modernen Italienisch*, Berlin, Akademie Verlag, 1954.
Grassi, Corrado, *Linguaggio pubblicitario e storia della lingua italiana*, Siprade 11 (1967), 16–18.
Gröber, Gustav, *Grundriss der romanischen Philologie*, vol. 1, Strassburg, Trübner, 1888.
Gruppo di Padova, *L'ordine dei sintagmi nella frase*, in: Medici/Sangregorio 1974, 147–161.
Hall, Robert A., jr., *Le strutture dell'italiano*, Roma, Armando, 1971.
Hatzfeld, Helmut A., *Saggi di stilistica romanza*, Bari, Adriatica, 1967.
Heinimann, Siegfried, *Vom Kinderspielnamen zum Adverb*, ZrP 63 (1953), 1–42.
Herczeg, Giulio, *Lo stile nominale in italiano*, Firenze, Le Monnier, 1967.
Herczeg, Giulio, *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, 1972.
Holtus, Günter/Radtke, Edgar (edd.), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 1985.
Isella, Dante, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1958.
Junker, Albert, *Gesunkenes Metaphernguut im zeitgenössischen Italienisch*, in: Reichenkron, Günter (ed.), *Syntactica und Stilistica. Festschrift für Ernst Gamillscheg zum 70. Geburtstag (28. Oktober 1957)*, Tübingen, Niemeyer, 1957, 43–59.
Kollross, Josef, *Die Stellung des Subjekts zum Verbum in den Briefen des Guittone d'Arezzo*, ZrP 53 (1933), 113–145 e 225–257.
Lausberg, Heinrich, *Vergleichende Charakteristik der italienischen und spanischen Schriftsprachen*, RF 60 (1947), 107–122.
Lepschy, Anna Laura/Lepschy, Giulio, *La lingua italiana*, Milano, Bompiani, 1981.
Lonzi, Lidia, *L'articolazione presupposizione-asserzione e l'ordine V–S in italiano*, in: Medici/Sangregorio 1974, 197–215.
Lonzi, Lidia, *Pertinenza della struttura tema-rema per l'analisi sintattica*, in: Stammerjohann 1986, 99–120.
Magno Caldognetto, Emanuela/Fava, Elisabetta, *Studio sperimentale delle caratteristiche elettroacustiche dell'enfasi su sintagmi in italiano*, in: Medici/Sangregorio 1974, 441–456.
Mathesius, Vilém, *Verstärkung und Emphase*, in: *Mélanges de linguistique offerts à Ch. Bally*, Geneve, Droz, 1939, 407–413.
Medici, Mario, *Il tipo «caffè-caffè»*, LN 20 (1959), 84.
Medici, Mario, *Sintassi del periodo nella pubblicità*, in: *La sintassi. Atti del III Convegno internazionale di studi della SLI (Roma, 17–18 maggio 1969)*, Roma, Bulzoni, 1970, 207–318.
Medici, Mario/Sangregorio, Antonella (edd.), *Fenomeni morfologici e sintattici nell'italiano contemporaneo. Atti del VI Congresso internazionale di Studi della SLI (Roma, 4–6 sett. 1972)*, Roma, Bulzoni, 1974.
Momigliano, Attilio (ed.), Dante Alighieri, *Divina Commedia*, Firenze, Sansoni, 1945–1947.
Nencioni, Giovanni, *Tra grammatica e retorica*, Torino, Einaudi, 1983 (= 1983a).
Nencioni, Giovanni, *Di scritto e di parlato*, Bologna, Zanichelli, 1983 (= 1983b).
Pagliaro, Antonino, *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina/Firenze, D'Anna, 1956, 379–408.
Peruzzi, Emilio, *Saggio di lettura leopardiana*, VR 15 (1956), 94–163.
Poggi Salani, Teresa, *La lingua rusticana di Michelangelo il Giovane*, in: *La poesia rusticana nel Rinascimento*, Roma, Accademia dei Lincei, 1969, 233–243.
Rainer, Franz, *Intensivierung im Italienischen*, Salzburg, Universität, 1983.
Regula, Moritz/Jernej, Josip, *Grammatica italiana descrittiva su basi storiche e psicologiche*, Berna, Frankke, 1965.
Renzi, Lorenzo, *La lingua di caserma, oggi*, LN 28 (1967), 24–31.
Richter, Elise, *Impressionismus, Expressionismus und Grammatik*, ZrP 47 (1927), 348–371.
Rohlfs, Gerhard, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. 3, Torino, Einaudi, 1969.
Schiaffini, Alfredo, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Roma, Storia e letteratura, [4]1934 ([2]1943).
Schwarze, Christian, *Untersuchungen zum syntaktischen Stil der italienischen Dichtungssprache bei Dante*, Bad Homburg, Gehlen, 1970.
Sciarone, Bondi, *La place du sujet avant ou après le verbe en italien*, VR 28 (1969), 118–135.
Sciarone, Abondio Giuseppe, *La place de l'adjectif en italien moderne*, The Hague/Paris, Mouton, 1970.
Scotti Morgana, Silvia, *La lingua di Giovanni Faldella*, Firenze, La nuova Italia, 1974.
Scritti e ricerche di grammatica italiana. Atti dei Convegni organizzati nel 1969 e nel 1971 dal Centro per lo Studio dell'insegnamento all'estero dell'italiano (Università degli studi di Trieste), vol. 1: *Lingua italiana, Grammatica. Saggi*, Trieste, LINT, 1972.
Segre, Cesare, *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963 (= 1963a).
Segre, Cesare, *Le caratteristiche della lingua italiana*, in: Bally, Charles, *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Saggiatore, 1963, 439–470 (= 1963b).
Segre, Cesare, *I segni e la critica*, Torino, Einaudi, 1969.
Segre, Cesare, *Stile*, in: *Enciclopedia*, vol. 13, Torino, Einaudi, 1981, 549–565 (ora in: id., *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985, 307–330).
Sornicola, Rosanna, *La competenza multipla*, Napoli, Liguori, 1977.

Sornicola, Rosanna, *Sul parlato*, Bologna, Mulino, 1981.
Sorrento, Luigi, *Sintassi romanza*, Milano, Cisalpino, 1950.
Spitzer, Leo, *Italienische Kriegsgefangenenbriefe*, Bonn, Hanstein, 1921 (trad. it.: *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915–1918*, Torino, Boringhieri, 1976).
Spitzer, Leo, *Italienische Umgangssprache*, Bonn/Leipzig, Schroeder, 1922.
Spitzer, Leo, *Stilistica e linguistica*, in: id., *Critica stilistica e semantica storica*, Bari, Laterza, 1966, 25–45 (trad. it. da *Stilstudien II*, München, Hueber, 1928, 498–536).
Stammerjohann, Harro (ed.), *Tema-rema in italiano*, Tübingen, Narr, 1986.
Terracini, Benvenuto, *Pagine e appunti di linguistica storica*, Firenze, Le Monnier, 1957 (= 1957a).
Terracini, Benvenuto, *L'«Aureo Trecento» e lo spirito della lingua italiana*, GSLI 134 (1957), 1–36 (= 1957b).
Terracini, Benvenuto, *Lingua libera e libertà stilistica*, Torino, Einaudi, 1963.
Terracini, Benvenuto, *Analisi stilistica: teoria, storia, problemi*, Milano, Feltrinelli, 1966.
Trubeckoj, Nikolaj S., *Grundzüge der Phonologie*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, [2]1958 (trad. it.: *Fondamenti di fonologia*, Torino, Einaudi, 1971).
Uitti, Karl D., rec. a Terracini 1963, RPh 21 (1968), 318–325.
Vincent, Nigel, *La posizione dell'aggettivo in italiano*, in: Stammerjohann 1986, 181–195.
Wandruszka, Ulrich, *Studien zur italienischen Wortstellung*, Tübingen, Narr, 1982.
Wartburg, Walther von, *La posizione della lingua italiana nel mondo neolatino*, Firenze, Sansoni, 1940.
Zolli, Paolo, *Le parole straniere*, Bologna, Zanichelli, 1976.

Rosanna Sornicola, Napoli

246. Italienisch: Textsorten

Tipologia dei testi

1. Oggetto e ambiti della ricerca
2. Categorie descrittive per classi di testi
3. Tipologie della comunicazione letteraria
4. Conclusioni
5. Bibliografia (scelta)

1. Oggetto e ambiti della ricerca

L'espressione italiana *tipo di testo*, entrata nell'uso dei linguisti come corrispondente al termine tedesco *Textsorte* da una quindicina d'anni circa, si trova impiegata attualmente con una certa elasticità e varietà di contenuti. Secondo i casi, essa serve a designare classi e insiemi (di testi) a differenti livelli di astrazione: tipi e sottotipi, generi e specie, forme e modi di attuazione del discorso. Si possono così trovare etichettati come tipi di testo, per es., il «testo narrativo» e la fiaba; la lettera e la lettera familiare, d'affari ecc.; il «testo drammatico», il dialogo, il dibattito, la conversazione quotidiana o informale, il racconto orale ecc. Questa apparente anarchia nell'uso di un'espressione a cui intuitivamente sembra facile dare un contenuto preciso è dovuta solo in parte a plausibili criteri di economia terminologica (per es., quando si parla di «tipo» nella descrizione di un sottotipo preso singolarmente). In parte maggiore le discordanze e le sovrapposizioni nomenclative derivano vuoi dall'applicazione di parametri tipologici di volta in volta differenti, e allora differenti l'una dall'altra risultano, necessariamente, le classificazioni; vuoi dalla mancanza di omogeneità nei criteri secondo i quali i «tipi» vengono individuati e definiti, e in tal caso le incoerenze si osservano all'interno di una stessa classificazione o descrizione; vuoi infine dall'assenza di una base tipologica esplicita, per cui si dà per scontato il riferimento o si tende ad affidarsi all'esperienza e al senso comune.

Finora non si è sviluppata in Italia una tipologia dei testi fondata su teorie testuali (una *Textsortenlinguistik*), benché il problema sia stato ben presente a studiosi di diversa formazione e abbia dato luogo, sia pure episodicamente, a indicazioni suggestive (cf. qui 1.1.). Sono stati descritti secondo ottiche testuali e pragmalinguistiche fenomeni specifici di determinati tipi di testo appartenenti alla lingua dell'uso non letterario: i connettivi testuali in testi espositivi orali (Berretta 1984); le riprese anaforiche nel «monologo espositivo formale» (Berretta 1986); gli elementi coesivi nel «racconto politico» (Dardano 1984); i tempi verbali nelle fiabe orali e scritte (Lavinio 1984). Studi dedicati a manifestazioni codificate della comunicazione quotidiana (Cardona 1976; Orletti 1983), alle «forme primarie della scrittura» (*La Lettera familiare* 1985; *Le forme del Diario* 1985; *L'Autobiografia* 1986), alle strutture del testo scientifico (Vasoli 1981, Altieri Biagi 1984) e dei discorsi politici (cf. Desideri/Marcarino 1980) hanno riservato particolare attenzione al livello tematico e all'organizzazione logico-semantica dei testi. Altri hanno tracciato identikit di singoli generi e specie, come la crittografia mnemonica (Manetti/Violi 1977) o, riguardo al *Witz*, la barzelletta e l'arguzia contrapposte (Segre 1982) e i rapporti fra barzelletta e testo teatrale (Rutelli 1982). Altri ancora si sono impe-